CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE

PRESSO IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

***

RASSEGNA STAMPA
1 dicembre 2009

Titoli dei quotidiani

Professioni

Sole 24 Ore	**Per avvocati e architetti alleanze anti -crisi**
Sole 24 Ore	**Stop alle Casse su assegni ridotti**
Sole 24 Ore	**Il riordino non può ledere i diritti ormai maturati**
Italia Oggi	**La conciliazione sconta le sanzioni**
Corsera	**Tutele e contratti: come riformare le partite Iva**

Giustizia

Sole 24 Ore	**Fini: i Pm accertino le parole dei pentiti**
Sole 24 Ore	**Non più di 18 mesi nei centri di accoglienza**
Italia Oggi	**Processo breve e a spron battuto**
Repubblica	**Fini: "Il concorso esterno non si tocca ok il processo breve ma capisco i dubbi"**
Repubblica	**Guerra di numeri sulla legge. Mancino: cancellati anche gli omicidi**
Corsera	**Fini: i magistrati verifichino le dichiarazioni dei pentiti**
Messaggero	**"Concorso esterno e pentiti, la legge va bene. Ma i giudici accertino le loro dichiarazioni"**
Messaggero	**Il Csm acquisisce le parole del premier. Il Pdl insorge**

GIURISPRUDENZA

Sole 24 Ore	**Non è reato usare il veicolo "fermato"**

FLASH

Consiglio Nazionale Forense
- via del Governo Vecchio, 3 - 00186 Roma - tel. 0039.06.977488 - fax. 0039.06.97748829 -

***

Professioni

I professionisti e la crisi

Giovanni Parente, Il Sole 24 Ore 1/12/09 pag. 36

Per avvocati e architetti alleanze anti-crisi

L'unione fa la forza. I professionisti cercano le loro misure anticrisi per superare le difficoltà economiche. In primis la caduta del giro d'affari per tutte le libere professioni pari al 30% e la difficoltà a incassare le parcelle (con ritardi in media di 6 mesi). Tra le soluzioni c'è quella di aggregarsi o di resistere assieme se si è già associati. Mettendo a confronto il saldo tra le partite Iva aperte e chiuse da parte dei professionisti associati nel 2008 con quello di 10 mesi e mezzo del 2009 (fino al 18 ottobre) si nota come alcune categorie abbiano fatto registrare un balzo in avanti in termini percentuali. E' il caso, ad esempio, **degli avvocati (+16,5%)**, degli architetti (+132,7%) ma soprattutto dei geometri (la differenza è passata da 15 a 82, con un aumento di oltre il 400%). Una tendenza che testimonia, in molti casi, che è stata scelta della strada della libera professione dopo aver perso un posto da dipendete o sono stati i giovani ad aver optato per questa soluzione in assenza di altri sbocchi. Nel complesso, l'ultimo aggiornamento disponibile sule partite Iva vede **gli avvocati in testa** (184.479) e gli architetti (91.680) seguiti dai geometri (86.128). Dal punto di vista di distribuzione territoriale delle partite Iva relative ad attività professionali, quasi il 39% del totale 8poco meno di 1,12 milioni) si concentra in Lombardia, Lazio e Campania. In un moment di difficoltà economica che colpisce in particolar modo i giovani, sono proprio loro a rilanciare sulla necessità di interventi. Giuseppe Sileci, presidente dell'Associazione italiana giovani avvocati, è convinto che una risposta anticrisi possa venire sempre di più dalla capacità degli avocati di aggregarsi. Perché questo si verifichi, occorre "estendere l'applicazione di un'aliquota ridotta per quei professionisti che esercitano in forma associata e non raggiungono redditi elevati". Per i giovani commercialisti sono due le direttrici da seguire:la riforma delle libere professioni e la creazione delle società di lavoro professionale.

Dario Di Vico, Corriere della Sera 1/12/09 pag. 8

Tutele e contratti: come riformare le partite Iva

Gli esperti concordano: c'è il rischio che in un periodo di tempo tutto sommato breve si formi una 'bolla' delle partite Iva. Per anni questa forma di lavoro autonomo ha rappresentato in Italia un fenomeno virtuoso, una risposta individuale a un mercato del lavoro ingessato, a una mobilità sociale inesistente. Ma negli ultimi tempi, da scelta soggettiva ad alta mobilitazione di energie, la partita Iva è diventata una opzione-rifugio. Quasi un'iscrizione al mercato del lavoro e in qualche caso la *conditio sine qua non* per poter accedere a un rapporto di lavoro. Il pericolo, dunque, è che uno strumento agile diventi, almeno in parte, un contenitore indistinto di disoccupazione mascherata. Oppure di lavoro dipendente mascherato: le partita Iva che lavorano per un unico committente sono segnalate in costante aumento. Un legislatore non miope dovrebbe comunque affrontare per tempo alcune questioni-chiave che riguardano la condizione contrattuale degli autonomi, le tutele, il rapporto con il fisco e la previdenza. E' vero che il tema è assai poco studiato, ma sulla base delle cose che sappiamo è possibile stilare un' agenda per la riforma delle partita Iva. **a)** E' necessario che il cronico deficit di attenzione verso il lavoro autonomo venga colmato anche con un preciso riconoscimento «statutario», un atto che sancisca la nuova realtà e la iscriva nella cosiddetta costituzione materiale del Paese. La cassa integrazione ha svolto un ruolo importante nelle difese italiane anti-crisi ma più si evidenzia quest'aspetto più salta agli occhi l'evidente asimmetria con le partite Iva. Qualcosa si sta muovendo a livello regionale e di recente a Venezia la Lega Nord ha messo giù, una proposta-quadro di legge regionale per il lavoro autonomo. Pur con il limite di avere come riferimento le sole competenze regionali, può rappresentare una preziosa base di riflessione. **b)** Per quanto riguarda la materia fiscale il primo quesito riguarda l'Irap. Non è ancora chiaro chi debba pagarla e chi no, con conseguente e inutile contenzioso tributario. Ma il tema chiave è rappresentato dagli studi di settore. Nati come strumento anti-evasione, si basano sul fatturato medio e finiscono per colpire di più quei lavoratori autonomi fornitori di imprese e che di conseguenza non hanno alcuna possibilità di evadere. In più gli studi di settore si sono rivelati rigidi a fronte di un'economia in lunga recessione. E' vero che l'equilibrio è stato trovato grazie alla flessibilità dell'Agenzia delle Entrate ma in molti concordano su una revisione degli studi di settore e dei loro meccanismi di funzionamento. **c)** Attualmente non esiste nemmeno l'obbligo di un contratto scritto che andrebbe invece previsto per tutte le prestazioni di lavoro autonomo professionale con specificazione del servizio richiesto, compensi e tempi di consegna. La corsa all'abbattimento dei prezzi sta disincentivando il mantenimento delle competenze e la continuità dell'offerta per cui andrebbero previsti minimi tariffari per le principali professioni. Andrebbero poi previste sanzioni e/o interessi di mora in caso di ritardo dei pagamenti oltre i termini già stabiliti per legge. **d)** E' giusto che anche gli autonomi con partita Iva possano godere di ammortizzatori sociali? Le opinioni in merito sono divergenti e scontano la difficoltà di distinguere tra autonomi 'veri' e autonomi 'forzati'. Per questi ultimi, quando il reddito viene da un solo committente, si potrebbe prevedere — nell'eventualità di perdita della commessa — una forma di indennità di disoccupazione che serva a coprire, ad esempio, le spese di formazione. Vanno poi regolamentate le tutele per maternità e infortunio grave. **e)** Oggi si registra la tendenza a fuggire dalla gestione separata Inps perché non c'è convenienza (il contributo per i parasubordinati viene portato ora al 28-29% del fatturato!). Doveva servire a dare riconoscimento previdenziale, è diventata una penalizzazione. Lo Stato chiede di più e dà loro di meno visto che alla fine percepiranno pensioni di 500-600 euro. L'intervento più urgente dovrebbe assimilare la situazione pensionistica delle partite Iva a quella degli altri lavoratori autonomi e poi prevedere la possibilità di totalizzare gratuitamente i contributi versati in differenti gestioni.

Previdenza

M.C De Cesari, Il Sole 24 Ore 1/12/09 pag. 36

Stop alle Casse su assegni ridotti

Le casse previdenziali dei professionisti non possono fare riforme senza rispettare i diritti già acquisiti dai propri iscritti, neppure se in gioco ci sono equilibri di bilancio. Ciò vale alla luce della clausola di salvaguardia che gli enti privati hanno ottenuto con la finanziaria 2007, che avrebbe dovuto metterli al riparo dalle numerose contestazioni degli iscritti rispetto a delibere "restrittive" sui trattamenti. Dal punto di vista tecnico, i principi del pro-rata e del legittimo affidamento non possono essere derogati: l'art. 1, comma 763 della legge 296/2006 non rende legittimi atti solo perché già adottati, ma ne garantisce la "perdurante efficacia" se essi sono stati assunti nel rispetto della legge. E' questo il filo comune di 3 sentenze della sezione Lavoro della Cassazione, depositate nei gironi scorsi ch potrebbero portare guai a molte Casse professionali. In particolare, la Cassazione ha depositato le sentenze:24202 (avvocati); 25029 e 25030 (commercialisti). La prima da ragione alla Cassa forense sulla nuova disciplina della mancata restituzione dei contributi nel caso in cui si arrivi all'età pensionabile senza aver maturato il requisito di 30 anni di contributi. In questo caso, per la Cassazione, l'iscritto può ottenere un trattamento calcolato con il sistema contributivo oppure continuare a versare i contributi "al fine di raggiungere una maggiore anzianità o maturare prestazioni di tipo retributivo". Il principio dee pro-rata è articolato nella riforma adottata da cassa forense nella giusta dimensione dell'autonomia regolamentare, che consente interventi di "variazione delle aliquote contributive, di riparametrazione dei coefficienti di rendimento o di ogni altro criterio di determinazione del trattamento pensionistico". In ques'ultimo caso va classificato l'intervento sui contributi non restituibili. Questa sentenza ha tracciato la strada della Cassazione chiamata a decidere sul contributo di solidarietà dei dottori commercialisti con la riforma in vigore dal 2004 (che ha sancito dal 1 gennaio 2004 il passaggio al calcolo contributivo per tutte le prestazioni maturate da quel momento). "Occorre garantire – secondo la sentenza 25030 – "l'intangibilità degli effetti derivanti, per gli assicurati le cui prestazioni pensionistiche non siano state ancora acquisite, dalle quote di contribuzione già versate; dal che discende che, a fortiori, non possono essere incise le prestazioni ormai in atto, sccome compiutamente maturate ed erogate al momento degli interventi correttivi". Il problema non è tanto limitare il quantum della prestazione, tuttavia l'intervento deve essere ragionevole per rispettare l'art. 3 Della Costituzione: l'atto "infralegislativo, amministrativo o negoziale" non può tagliare in modo unilaterale le prestazioni "mentre il rapporto pensionistico si svolge". L'unica strada concessa "è disporre pro futuro con riguardo alle pensioni non ancora maturate". A ben vedere, poi, il contributo di solidarietà non rientra neppure nel novero delle misure consentite dall'autonomia e neppure appellarsi a ragioni finanziarie costituisce per la Corte una valida giustificazione: le misure finalizzate a corrispondere le prestazioni non possono tagliare gli assegni già in essere. E ' quanto ha ribadito la Suprema corte nelle sentenze 25030 e 25029.

Sergio D'Onofrio, Il Sole 24 Ore 1/12/09 pag. 36

Il riordino non può ledere i diritti ormai maturati

In che misura le Casse professioni, nel modificare i rispettivi regimi previdenziali, devono attenersi al principio del pro-rata della legge 335/95 (riforma Dini)? La questione ha dato vita finora a un ampio contenzioso, sul quale si è pronunciata di recente anche la Cassazione con la sentenza 24202/09. I Supremi giudici sono stati chiamati in causa da un ricorso presentato da un iscritto alla Cassa forense, il quale lamentava il fatto che, giunto all'età di 65 anni senza aver raggiunto il requisito minimo per la pensione, gli era stato negato il rimborso della contribuzione versata, con l'aggiunta di interessi, previsto dal precedente regolamento. A suo avviso, la decisone della Cassa era in netto contrasto con l'art. 3, comma 12 della legge 335/95 il quale stabilisce che la revisione dei trattamenti della casse professionali deve avvenire nel rispetto del principio del pro-rata secondo cui va garantita l'applicazione dei vecchi criteri all'anzianità maturata fino al momento dell'avvenuta modifica. Per parte sua, la Cassa forense sottolineava che con il nuovo regolamento, approvato nel 2004, gli iscritti che all'età di 65 anni non hanno maturato il requisito minimo d pensione non sono penalizzati in alcun modo. Se sono stati versati almeno 5 anni di contributi, infatti, tutti i versamenti effettuati possono essere utilizzati per ottenere una pensione contributiva. Secondo la Cassa forense la modifica regolamentare è coerente con il principio del pro-rata in quanto consente all'iscritto di optare per una prestazione più favorevole. Sulla base delle sue argomentazioni, la Cassazione ha ritenuto di respingere le tesi sostenute dall'iscritto. A suo giudizio gli enti previdenziali privatizzati sono pienamente legittimati ad adottare provvedimenti per garantire la sostenibilità finanziaria delle rispettive gestioni. Non può venir meno tuttavia, anche in tale contesto, l'obbligo di assicurare agli iscritti, a condizione di maggior favore, la possibilità di opzione tra il sistema di calcolo retributivo e contributivo. E quando questa facoltà effettivamente si realizza diventa anche compatibile con la cancellazione di una norma che riconosceva in passato il diritto alla restituzione dei contributi. La Corte ritiene che il nuovo regolamento della Cassa forense è in linea con i limiti all'autonomia regolamentare fissati dal decreto legislativo 509/94 per gli enti privatizzati. A patto che gli atti emanati, anche in deroga a norma di legge, non intacchino nella sostanza il principio del pro-rata, né procurino lesioni di diritti acquisiti e legittime aspettative.

Conciliazione

Daniele Cirioli, Italia Oggi 1/12/09 pag. 27

La conciliazione sconta le sanzioni

La conciliazione monocratica condona le sanzioni sul lavoro: Quando datore di lavoro e lavoratore raggiungono l'intesa, infatti, c'è l'estinzione del procedimento ispettivo e l'eventuale irrogazioni di sanzioni connesse alle violazioni (non accertate). La conciliazione deve prevedere in ogni caso il riconoscimento di un periodo di lavoro intercorso tra le parti (con versamento dei relativi contributi e, quindi, anche delle sanzioni nella misura prevista per il caso di «omissione» contributiva), mentre è da escludersi l'ipotesi di conciliazioni monocratiche a carattere novativo, che si risolvano cioè nella corresponsione di una somma di denaro a titolo transattivo (il cosiddetta «saldo a stralcio»). È quanto precisa, tra l'altro, il ministero del lavoro nella circolare n. 36/2009. **Obiettivo:** riduzione ispezioni. La nota ministeriale ridefinisce la disciplina operativa (agli ispettori) dell'istituto introdotto dal dlgs n. 124/2004 (riforma delle ispezioni, nell'ambito della riforma Biagi del lavoro). L'obiettivo è il rilancio della conciliazione quale strumento di riduzione delle ispezioni mediante la via più spedita per garantire tutela a lavoratori e imprese: ai primi, perché possono più celermente ottenere il riconoscimento dei diritti; ai secondi per l'opportunità di emersione graduale che produce effetti meno devastanti nell'organizzazione aziendale (benefici sul piano sanzionatorio e contributivo). **Le richieste d'intervento**: Al fine di valorizzare la conciliazione, il ministero differenzia prima di tutto la trattazione delle «richieste di intervento» (cioè le segnalazioni di violazioni presso aziende). Spiega a tal fine che «la semplice presentazione agli uffici della richiesta di intervento non comporta l'obbligo di dare necessariamente corso alla verifica ispettiva». Andranno prese in considerazione cioè soltanto le richieste non palesemente pretestuose; oggettivamente inattendibili; prive di ogni fondamento. Da fronte opposto, però, stabilisce che gli ispettori dovranno procedere direttamente all'accesso ispettivo (e, quindi, superando anche il passaggio del tentativo della conciliazione) in caso di richieste caratterizzate dalla denuncia di irregolarità significativamente gravi e incisive, vale a dire quelle che: rivestano diretta ed esclusiva rilevanza penale; interessino altri lavoratori oltre al denunciante; riguardino fenomeni di elusione particolarmente diffusi sul territorio di riferimento; abbiano ad oggetto esclusivamente profili di natura contributiva, previdenziale ed assicurativa. Negli altri casi di richieste d'intervento gli ispettori devono sempre tentare la conciliazione monocratica, salvo che dalla richiesta stessa non si evinca una fattispecie di violazione che integri gli estremi di un reato. **I requisiti:** Aspetto rilevante concerne «l'oggetto» della conciliazione. Il ministero spiega che l'accordo, in ogni caso, deve prevedere il riconoscimento di un periodo lavorativo intercorso tra le parti. Pertanto, esclude l'ammissibilità di conciliazioni monocratiche a carattere novativo, che si risolvano cioè nella corresponsione di una somma di denaro da parte del datore di lavoro a mero titolo transattivo. **Gli effetti:** La conciliazione comporta in primo luogo l'estinzione del procedimento ispettivo e, di conseguenza, la non irrogazione di sanzioni collegate. Il ministero spiega che tale estinzione si realizza con il raggiungimento dell'accordo, precisando che il mancato adempimento all'obbligo del versamento contributivo, invece, determina l'immediata riattivazione dell'ispezione. Inoltre, il ministero aggiunge che qualora la conciliazione venga definita con la previsione del versamento in forma rateale o differita della somma patrimoniale spettante al lavoratore, il procedimento ispettivo si estingue con il pieno soddisfacimento del credito concordato. Infine, ritiene che la mancata ottemperanza all'obbligo del versamento delle somme concordate in sede conciliativa consente al lavoratore l'attivazione della procedura esecutiva innanzi all'organo giudiziario.

Giustizia

Luca Ostellino, Il Sole 24 Ore 1/12/09 pag. 23

Fini: i Pm accertino le parole dei pentiti

«La legge è quella e mi sembra che vada benissimo. Gianfranco Fini, interviene sul dibattito in corso sulla giustizia, spiegando in particolare di non condividere l'opinione del senatore del Pdl Marcello Dell'Utri, favorevole a una nuova legge sui pentiti. «E' evidente che tutto va garantito dalla scrupolosità e onestà della magistratura: senza le testimonianze dei pentiti sarebbe difficile accertare la verità, ma spetta ai magistrati fare le doverose verifiche .ha aggiunto il presidente della Camera, lanciando un appello in tal senso: «I magistrati, verso cui tutti dobbiamo serbare grande gratitudine, siano garanti del fatto che non ci si basa, nelle indagini, solo sulle dichiarazioni di qualche pentito, ma che vi sia un rigoroso riscontro nei fatti». Dopo avere assicurato che non esistono i finiani e di non volere alcuna resa dei conti con Berlusconi, Fini ha spiegato di non volere fare il grillo parlante ma che su certe questioni non vede perché «dovrebbe tacere». Ha parlato anche del ddl sul processo breve, augurandosi che l'opposizione non subordini la discussione sulle riforme al provvedimento della maggioranza, «altrimenti la sintesi che cerchiamo da 15 anni sarà ulteriormente ritardata». Il presidente della Camera ha ribadito che il processo breve non è una riforma della giustizia: «Il testo sarà oggetto di una ampia discussione parlamentare. In linea di principio non sono contrario, anche se tutti sappiamo che ne beneficerà anche Berlusconi. Ma bisogna verificare in Parlamento se esistano profili di incostituzionalità". Sul processo breve è andata avanti anche ieri la guerra dei numeri. Nell'audizione in commissione Giustizia del Senato, il guardasigilli Angelino Alfano ha ammesso che questo provvedimento non risolve tutti i problemi della giustizia italiana rinviando alle commissioni parlamentari per i profili di costituzionalità, Alfano l'ha tuttavia definito «una leva per portare tutto il sistema a piena funzionalità». Dopo avere riportato la cifra già illustrata nei giorni scorsi («porterà a prescrizione l'1 /% degli oltre 3 milioni e 300mila processi in corso. L'incidenza sarà del 9,2% sui 391.917 procedimenti in primo grado»), il ministro della Giustizia ha aggiunto: «Non si giustifica invece la divergenza clamorosa sui numeri, che non hanno colore politico: i nostri sono supportati da un'affluenza di dati da tutti gli uffici giudiziari e da un loro studio sul piano statistico». Un accenno poi ai costi dei tempi della giustizia. «Il nostro paese ha già speso più di 500 miliardi delle vecchie lire, cioè 267 milioni di euro, per il sacrosanto risarcimento al propri concittadini che hanno subito l'irragionevole durata dei processi: occorre mettere un punto a questo fenomeno, occorre fare in modo che la durata del processo penale non sia eterna». Sui numeri è tornato anche il vicepresidente del Csm Nicola Mancino. Il quale durante l'audizione al Senato ha spiegato: «Allo stato nessuno può dire con sufficiente certezza a quanto ammonti la percentuale dei processi che ricadrebbero nella sanzione di estinzione ipotizzata» dal ddl. Lanciando l'allarme: a rischio reati di «sicuro impatto sociale» come gli omicidi colposi e le lesioni con colpa professionale. Poco prima da Palazzo dei Marescialli era giunta la notizia che la prima commissione del Csm ha acquisito le dichiarazioni pronunciate giovedì scorso dal premier contro le toghe «sovversive». In commissione Giustizia del Senato si è poi presentata l'Anm che ha ribadito l'attendibilità molto alta dei propri dati. Il presidente Luca Palamara ha precisato che «almeno il 50% dei procedimenti è interessato, in vario modo, da questo ddl: ossia la metà dei processi pendenti». In particolare, a Palermo sarebbero a rischio prescrizione «100 processi di particolare rilevanza», mentre a Roma a ne sarebbero toccati «dal 45,5% dei processi pendenti presso l'ufficio gip-gup e il 70% di quelli in dibattimento davanti al giudice monocratico e collegiale».

Gianpiero Di Santo, Italia Oggi 1/12/09 pag. 4

Processo breve e a spron battuto

Con l'approvazione prima di Natale da parte del senato della proposta di legge che la maggioranza di centro-destra ha cominciato a mettere a punto per rendere meno impervia la strada giudiziaria del presidente del consiglio, Silvio Berlusconi. E il successivo approdo alla camera, che potrebbe cominciare il suo esame già al principio del 2010. È stato il senatore Filippo Berselli, presidente della commissione giustizia di Palazzo Madama, a dettare tempi e scadenze serrate per il provvedimento che ha scatenato l'ennesima guerra tra il Popolo della libertà e la magistratura. Riuniti ieri in commissione per ascoltare il ministro guardasigilli, Angelino Alfano, e le cifre sui processi che con il nuovo sistema (prevede un limite di sei anni tra primo, secondo grado e Cassazione) rischierebbero di essere cancellati. Pochi, l'1% secondo Alfano, molti, tra il 10% e il 40%, nella valutazione del Consiglio superiore della magistratura, che però, per bocca di Ezio Maccora, presidente della VI sezione del Csm, ieri ha precisato: «Si tratta di una stima, abbiamo subito premesso che non eravamo in condizione di dire che è una forbice sicuramente attendibile». Il ministro, però, ieri ha ribadito la validità dei suoi numeri: «Soltanto l'1,08% degli oltre 3,3 milioni di procedimenti penali in corso subirà l'impatto della nuova normativa», ha assicurato. La percentuale, in ogni caso, è destinata a salire al 9,2% dei più di 319.000 procedimenti di primo grado, ha spiegato un dirigente del ministero di via Arenula. Ma se anche tutti fossero cancellati per effetto delle norme sul processo breve, ha aggiunto il ministro, il danno non sarebbe paragonabile con le centinaia di migliaia di prescrizioni che ogni anno finiscono per cancellare reati commessi o impediscono di riconoscere l'innocenza degli imputati. Dal 2000 al 2004 sono finiti nel nulla 850.000 processi, ha argomentato Alfano, al ritmo di 170.000 l'anno. E i risarcimenti ai cittadini per la durata ultradecennale hanno raggiunto la somma di 267 milioni di euro, 150 già versati, 86 da pagare fino al 2008 e 31 per il solo 2009. «I numeri non hanno colore politico, ma la forza dellla neutralità», ha detto Alfano. « È giusto che la commissione valuti il reale impatto che le norme avranno sul sistema». Il ministro ha lasciato al parlamento il compito di verificare gli eventuali profili di incostituzionalità della nuova normativa. Ma si è detto certo del fatto che «il testo, se approvato, riuscirà a dare un termine certo alla durata oggi irragionevole del processo». Parole di certo gradite al centro-destra, o almeno all'ala del Pdl più vicina a Berlusconi che prepara la riforma complessiva della giustizia, con la separazione delle carriere di pm e giudici, e nega di pensare alla revisione della legislazione sui pentiti, di mafia e no, richiesta dal senatore del Pdl Marcello Dell'Utri nel corso di un'intervista rilasciata domenica a Lucia Annunziata. «Non c'è nessuna volontà di modificare il reato di concorso esterno in associazione mafiosa e la legge sui pentiti», ha detto Niccolò Ghedini, deputato del Pdl e avvocato difensore di Berlusconi. «In questo momento le priorità sono altre». Cioè il salvacondotto giudiziario che, dichiarato incostituzionale il lodo Alfano, dovrebbe consentire a Berlusconi di governare senza l'assillo immediato di processi e inchieste .Ma portare a casa il risultato, per il Pdl, non sarà facile. Tanto che mentre il Pd, attraverso il segretario Pier Luigi Bersani, si dichiara disposto a discutere di riforme, purché non si tratti di leggi ad personam, è il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini a rilanciare la sua proposta, la sospensione dei processi del premier per legittimo impedimento. «Dobbiamo trovare una soluzione e in politica alcuni compromessi, se servono a evitare la lacerazione del paese, sono indispensabili».

Francesco Bei, La Repubblica 1/12/09 pag. 6

Fini: "Il concorso esterno non si tocca ok il processo breve ma capisco i dubbi"

«Nessun complotto», «nessuna rotta di collisione» tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi. Nel salotto di Bruno Vespa, il presidente della Camera prova ad abbassare i toni dello scontro con il Cavaliere, ma sui contenuti non arretra. E prende di petto la questione della mafia. La normativa sui pentiti, sostiene infatti Fini, «va benissimo, dà sei mesi di tempo, senza questa legge molte cose non sarebbero state scoperte». Certo, poi «le dichiarazioni dei pentiti devono essere garantite dallo scrupolo e dall´onestà intellettuale della magistratura, che deve trovare i necessari confronti». Ma se qualcuno a palazzo Chigi o nel Pdl sta pensando di manomettere il reato di concorso esterno (Marcello Dell´Utri lo ha teorizzato in tv) Fini pone un altolà: «Non sono d´accordo con Dell´Utri. Non c´è da regolare il 416 bis credo ci sia da garantire. Penso che la magistratura, alla quale devono andare tutta la nostra stima e riconoscenza, debba farsi garante del fatto che non ci sia solo la dichiarazione di qualche pentito ma che ci siano i fatti». Sempre riguardo alla giustizia, Fini affronta quindi lo scoglio del processo breve, il provvedimento che l´opposizione contesta come norma "ad personam". Il presidente della Camera assicura che «sarà oggetto di una discussione parlamentare molto ampia», perché «bisogna verificare se esistano profili di incostituzionalità che vanno approfonditi, come la differenza di trattamento se si è censurati o incensurati». Fini dice di comprendere «le perplessità dell´opposizione» sul processo breve». Anche perché «ne può trarre beneficio Silvio Berlusconi, non nascondiamoci dietro un dito». Tuttavia spera che il Pd «non subordini la riforma dell´ordinamento giudiziario alla norma sul processo breve», altrimenti «la sintesi che cerchiamo ormai da oltre 15 anni rischia di allontanarsi ancora una volta».Ma il "co-fondatore" del Pdl entra a piedi uniti anche nel dibattito interno al partito, soprattutto dopo che il premier, nell´ultimo ufficio di presidenza, ha posto una sorta di ultimatum: chi non si allinea è fuori. «Non mi nascondo dietro un dito, su alcune questioni politiche abbiamo visioni non collimanti», conferma Fini, «ma in un partito del 35-40% penso sia un motivo di ricchezza». Obbedire alla disciplina di partito? «Dipende da cosa verrà proposto». In ogni caso «non si potrà dire prendere o lasciare». Il modello a cui guarda con nostalgia è quello dei partiti vecchia maniera, dove si discuteva con piena libertà. «Non voglio fare la suocera, né il grillo parlante. Vorrei - azzarda - che il Pdl fosse come la Dc della prima Repubblica, della quale rimpiango l´ampio dibattito. L´importante è che non sia un cartello elettorale». Il presidente della Camera ci tiene però ad allontanare i sospetti e le accuse di quanti - dentro la maggioranza o sui giornali d´area - lo considerano impegnato a far saltare il governo Berlusconi. «Nessuno può alterare la volontà popolare per via giudiziaria», chiarisce a scanso d´equivoci. Del resto Giorgio Napolitano «in modo inappuntabile» ha spiegato che «chi vince le elezioni ha il diritto di governare. E Berlusconi - aggiunge Fini - le ha vinte con una larga maggioranza: gli italiani che lo hanno votato erano a conoscenza delle sue questioni in campo con la giustizia». Riconosciuto «il diritto-dovere» del Cavaliere di restare altri tre anni a palazzo Chigi, Fini non rinuncia a dire la sua su tutto, dall´immigrazione alla cittadinanza, fino al rapporto da tenere con l´Islam. Quanto alla sua corrente, «non esistono i finiani e con Silvio Berlusconi non voglio dar vita a nessuna resa dei conti all´interno del Pdl».

Liana Milella, La Repubblica 1/12/09 pag. 6

Guerra di numeri sulla legge pro premier Mancino: cancellati anche gli omicidi

È guerra di cifre davanti alla commissione Giustizia del Senato. Che cerca di capire cosa potrà succedere con il processo breve. Ma le stime, confermate dai protagonisti che ormai si danno battaglia da giorni, non potrebbero essere più contrastanti di così. Ognuno mantiene le posizioni e nulla cede all´altro. L´1,08% per Alfano. Dal 10 al 40% per il Csm. Il 50% per l´Anm. Con il processo breve sarà fatto secco «un procedimento su due». Il Guardasigilli non smentisce l´affermazione di una settimana fa alla Camera e sponsorizza il futuro ddl che, lui assicura, «attua lo spirito dell´articolo 111 della Costituzione», quello che fissa il principio del giusto processo. Con il risultato che, se solo l´1% dei processi è vittima della legge fatta apposta per chiudere i procedimenti milanesi di Berlusconi (Mills e Mediaset), allora vuol dire, come sostengono Pd e Idv, che la giustizia in Italia non è affatto lenta. Csm e Anm stanno decisamente dall´altra parte. Il vice presidente del Csm Nicola Mancino parla di «serie ragioni di allarme» per reati «di sicuro impatto sociale», delitti «come l´omicidio, le lesioni con colpa professionale, quelli di natura economica e finanziaria o contro la pubblica amministrazione che non riusciranno a essere ultimati in un biennio». La presidente della commissione per le riforme del Consiglio Ezia Maccora spiega con pazienza perché il futuro ddl è destinato a scassare il ricorso, che oggi funziona, ai riti alternativi, l´abbreviato e il patteggiamento. Pezze d´appoggio alla mano, illustra perché l´idea della scansione temporale in sei anni (due più due più due per primo grado, appello, Cassazione), cozza contro «i tempi del casellario» dove, nella sola Napoli, ci sono a tutt´oggi da iscrivere 13mila persone già condannate. I vertici dell´Anm, il presidente Luca Palamara e il segretario Giuseppe Cascini, rivendicano «il criterio dinamico» con cui hanno fatto i conti «effettuando il calcolo sul numero dei processi per cui è stata esercitata l´azione penale e non sul totale dei procedimenti penali iscritti». Così si arriva al 50%, con cento processi «importanti» destinati a cadere a Palermo e il 70% di quelli di fronte al giudice monocratico a Roma. Nessuna marcia indietro, il dato era lo stesso due settimane fa. Il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta dice che «le polemiche sulla giustizia si incrociano con tanta, troppa vivacità». Ma basta ascoltare in sequenza Alfano e i tecnici del suo staff, Mancino e Maccora, Palamara e Cascini per capire quanto le valutazioni sulla stessa legge sono divergenti e foriere di polemiche. Alfano non cede nulla alle toghe. Su 3.335.831 processi penali «solo l´1%» viene toccato. «Sono numeri secchi, né bianchi né neri» chiosa. Concede un 9, 2% qualora il calcolo riguardi i 391.917 procedimenti fermi in primo grado. Insiste: «Sono numeri senza colore politico, ma cifre che hanno la forza della neutralità». Per dimostrarlo fa parlare il capo dell´organizzazione giudiziaria Luigi Birritteri, magistrato che l´ha seguito dalla Sicilia, e il nuovo capo della direzione statistica Fabio Bartolomeo. Che giurano sui loro dati, gli unici che avrebbero il pregio di fondarsi sulla totalità delle cifre e non su un semplice «campione», come quelli dei capi dei nove uffici giudiziari auditi dal Csm o del passa parola dell´Anm. A smontare le sue sicurezze ecco Li Gotti (Idv), Casson e D´Ambrosio (Pd), che ironizzano su un ministro che all´improvviso ha scoperto che in Italia la giustizia va. Quindi il processo breve non serve.

Dino Martirano, Corriere della Sera 1/12/09 pag. 13

Fini: i magistrati verifichino le dichiarazioni dei pentiti

Sui pentiti «cosa dobbiamo cambiare?». La legge che regola l'utilizzo dei collaboratori di giustizia «va benissimo » così com'è. Però «tutto deve essere garantito dall'onestà intellettuale dei magistrati» ai quali si chiede di essere «garanti affinché non ci siano solo dichiarazioni di pentiti, ma fatti». Le parole del presidente della Camera, ospite di «Porta a Porta», hanno un impatto forte nel centro destra anche se Gianfranco Fini afferma che «non esistono i finiani» e che con Berlusconi «non c'è alcuna resa dei conti», né «alcun complotto» contro di lui. Fini descrive anche come vorrebbe il Pdl: «Un po' più Dc è un po' meno bipolarismo al viagra ». Tuttavia le sue dichiarazioni sui pentiti provocano irritazione nel Pdl. Mancano infatti tre giorni all'interrogatorio in aula del pentito di mafia Gaspare Spatuzza che ormai da mesi parla con la procura di Firenze di Silvio Berlusconi e di Marcello Dell'Utri e dei loro presunti rapporti con i boss Filippo e Giuseppe Graviano all'epoca delle stragi del '93. Così Fini non segue il senatore Dell'Utri, il ministro Altero Matteoli e altri esponenti del Pdl che da giorni chiedono una modifica della legge sui pentiti. Il cofondatore del Pdl, però, richiama i magistrati a uno scrupoloso rispetto delle regole e concorda con il sottosegretario Alfredo Mantovano (Interno) che ha ricordato, a proposito della tempistica seguita con Spatuzza, l'esistenza del divieto per i pentiti di fare dichiarazioni a rate: «La legge dà sei mesi di tempo per farlo e mi sembra che vada bene così». E su un altro tema all'esame degli avvocati di Berlusconi — sebbene Niccolò Ghedini sia tornato a smentire l'esistenza di progetti legislativi in materia — Fini frena chi nel Pdl vorrebbe mettere mano al concorso esterno in associazione mafiosa: «Non c'è da regolare il 416 bis». E va da sè che è contrario alla modifica del carcere duro, il 41 bis, che nel Pdl qualcuno definisce «fabbrica di pentiti». Fini, poi, torna a fissare i suoi paletti intorno al ddl sul processo breve: «Non lo contesto ma bisogna verificare se esistono profili di incostituzionalità ». Ma questa linea impatta con le parole del ministro della Giustizia, Angelino Alfano, che in commissione al Senato ha difeso a 360 gradi il ddl sul processo breve, salvo poi affermare che «questa legge non risolve certo tutti i problemi della giustizia italiana». Però, insiste il Guardasigilli, in Italia già si prescrivono 466 reati al giorno e quindi risulta del tutto tollerabile l'impatto che gli uffici del ministro hanno calcolato nella misura di 36.213 processi mandati al macero per effetto della norma transitoria che estinguerà anche i dibattimenti milanesi in cui è imputato Berlusconi. «I nostri numeri sono neutri », spiega il ministro, ma i senatori dell'opposizione — Casson, Ligotti, Maritati, D'Alia, D'Ambrosio — lo invitano ad utilizzare il dato relativo ai processi di primo grado sulla via della prescrizione (9,2%) e non quello correlato a tutti i procedimenti pendenti (1%). Il vice presidente del Csm, Nicola Mancino, conferma che la prossima settimana il consiglio voterà un parere sul ddl «molto articolato » perché sono a rischio «reati di sicuro rilievo sociale come gli omicidi e le lesioni per colpa professionale». Il consigliere Ezia Maccora conferma che a Roma e a Napoli i processi prescritti saranno il 40% mentre per Giuseppe Cascini (Anm) salterà un processo su due. «Mercoledì fisseremo il termine per gli emendamenti e poi contiamo di approvare il testo in commissione tra il 16 e il 17 dicembre », annuncia il presidente Filippo Berselli. Che spiega: «Così l'aula avrà una finestra per il voto prima di Natale». La I commissione del Csm annuncia di aver acquisito il testo con le frasi del premier sulle «toghe eversive ».

Claudio Terracina, Il Messaggero 1/12/09 pag. 5

Concorso esterno e pentiti, la legge va bene. Ma i giudici accertino le loro dichiarazioni"

Calmo e più sorridente del solito, quasi a dare plasticamente l'immagine della sua «serenità», che contrasta con il ritratto di complottardo in cui lo vorrebbero inchiodare i giornali berlusconiani, il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ospite di Porta a Porta"con Fausto Bertinotti, affronta i temi caldi della giustizia e delle presunte inchieste sul coinvolgimento di Dell'Utri e Berlusconi in questioni di mafia. E rivendica «il diritto di dire la mia, anche se spesso le mie opinioni non collimano perfettamente con quelle di Berlusconi». Per esempio, ha un giudizio diverso sul presidente bielorusso, Lukashenko, esaltato dal premier, «che sarà pure amato dal popolo, ma non è il massimo esempio di democrazia». Ma avere pareri diversi- avverte- non deve creare scandalo. E' ovvio, visto che Berlusconi ed io abbiamo ruoli differenti. Ma tutto accade alla luce del sole e credo sia una ricchezza per il Pdl. E' assurdo, oltre che falso, immaginare manovre che non esistono». Legittimo, quindi, affermare di «non condividere l'opinione del senatore Marcello Dell'Utri in favore di una nuova legge che regolamenti il fenomeno dei pentiti, pur ammettendo che «i pentiti non possono fare dichiarazioni a rate. La legge, comunque- ricorda Fini- già oggi prevede sei mesi di tempo per rendere le dichiarazioni e perciò cosa dobbiamo cambiare? E''quella e mi sembra che vada benissimo». E, ripetendo un concetto già espresso davanti ai colleghi del Pdl, ribadisce di «avere la massima stima e gratitudine per i magistrati che fanno con impegno il proprio dovere». E proprio a questi magistrati rivolge un appello «a verificare con la massima scrupolosità le testimonianze dei pentiti, senza le quali, sarebbe difficile accertare la verità. Non ci si può basare solo sulle dichiarazioni di questo o quel pentito. Ci deve essere un rigoroso riscontro dei fatti. Tutto va garantito dall'onestà della magistratura, alla quale spetta effettuare doverose e rigorose verifiche». E anche riguardo al reato di concorso esterno in associazione mafiosa, il presidente della Camera dissente da Dell'Utri. «Non credo si possa dire che non sarebbe altro che la forma moderna del vecchio reato di lesa maestà. Al massimo, si potrebbe configurare una sorta di comparabilità con il favoreggiamento aggravato». Il confronto sulla giustizia è incandescente per le vicende giudiziarie del premier? Sul tema, il presidente della Camera ricorda l'ultimo intervento del Capo dello Stato «che ha detto in modo inequivocabile che il governo ha la pienezza dei poteri finchè ha la maggioranza in Parlamento. Quindi nessuno può alterare la volontà popolare per via giudiziaria». Quanto alla riforma della giustizia, «andrebbe fatta con l'apporto di tutti, come vado ripetendo da mesi perchè il bipolarismo al viagra non funziona». E ribadisce di «essere stato favorevole ad un'ipotesi per cui non si cancellano, ma si sospendono i procedimenti giudiziari per la durata della permanenza in carica delle alte cariche dello Stato». Quindi, rivolge un appello alle opposizioni «affinchè non subordino un'intesa sulla riforma al ddl sul processo breve che, oltretutto, dovrà essere verificato dal punto di vista della costituzionalità». E, una volta riaffermato il suo diritto di parola, Fini si permette una nostalgia, che piace molto all'ex presidente della Camera Fausto Bertinotti. «Il dibattito è essenziale in un partito del 35 per cento. In questo senso, non nel senso delle correnti- ironizza, ma non tanto- rimpiango la vecchia Dc».

Mario Stanganelli, Il Messaggero 1/12/09 pag. 5

Il Csm acquisisce le parole del premier. Il Pdl insorge

A una giornata densa di avvenimenti sul fronte della giustizia si aggiunge, in serata, la notizia che il Csm ha acquisito le dichiarazioni di Berlusconi sui magistrati «sovversivi» fatte la settimana scorsa in una riunione del Pdl. Dichiarazioni che saranno valutate nell'ambito della pratica già aperta a settembre dal Consiglio superiore a tutela delle toghe di Milano e Palermo definite «comuniste» dal premier che le ha accusate di cospirare contro di lui. Immediata la reazione dei capigruppo di Camera e Senato del Pdl, Cicchitto e Gasparri, che accusano il Csm di debordare dai suoi compiti costituzionali. Il tutto mentre la guerra dei numeri sui procedimenti giudiziari che verrebbero cancellati dall'entrata in vigore della legge sul processo breve proseguiva in commissione Giustizia del Senato con le audizioni del ministro Alfano e del vicepresidente del Csm Mancino accompagnati dai rispettivi esperti. Ma con un dato rilevante, e cioè che la stima effettuata dagli statistici del ministero di via Arenula coincide, grosso modo, con il dato minimo della forbice sul numero dei processi in pericolo fornito dai tecnici di palazzo dei Marescialli. Si va dall'uno per cento circa (1,02) sul totale dei processi penali pendenti, confermato dal Guardasigilli, che però diventa il 9,2 di quelli in primo grado ai quali si applica la nuova legge, e il 10 per cento di previsione sulle prescrizioni oscillante però fino al 40, come indicato dalla presidente della VI commissione del Csm, Ezia Maccora, intervenuta in Senato dopo Mancino. D'altra parte era stato lo stesso vicepresidente del Csm a premettere che, «allo stato nessuno può dire con sufficiente certezza a quanto ammonti la percentuale dei processi che ricadrebbero nella sanzione di estinzione ipotizzata nel disegno di legge. Ciò che in questo momento è possibile ricostruire è la condizione delle diverse realtà giudiziarie del Paese ed effettuare un conteggio non troppo approssimativo». Va detto inoltre che mentre i calcoli del Csm sono stati effettuati sui dati forniti dalle nove principali realtà giudiziarie del Paese, quelli del ministero provengono da un rilevamento effettuato sulla totalità di 167 tribunali e 220 sedi distaccate. Questa sarebbe - secondo il direttore del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria di via Arenula, Luigi Birrittieri, intervenuto in commissione dopo Alfano - «una valutazione d'impatto, che è l'unica seria. Altri fanno invece una valutazione di mero rischio necessariamente imprecisa perché non tiene conto delle modifiche che la nuova norma porta al sistema». Il Guardasigilli ha confermato nell'1% l'impatto del processo breve sui 3,3 milioni di procedimenti pendenti. Che però, spostando il parametro ai 391 mila processi di primo grado, diventa il 9,2% per una cifra assoluta di 36 mila processi prescrivibili. «I numeri che offriamo - ha detto Alfano - non hanno colore politico, sono cifre e quindi neutrali». Il ministro ha inoltre osservato che in Italia «si prescrivono ogni giorno 466 processi, 170 mila l'anno», con una pesante ricaduta economica per lo Stato che è stato costretto a spendere 267 milioni per risarcire, in base alla legge Pinto, i cittadini danneggiati dall'eccessiva lunghezza dei processi. Mancino ha invece sottolineato la «drammatica situazione» in cui versano alcuni uffici giudiziari, sui quali più pesante sarebbe l'impatto del processo breve. Ed ha affermato che sono a rischio, in particolare, procedimenti «di sicuro rilievo sociale come gli omicidi e le lesioni con colpa professionale e quelli su reati di natura economica e finanziaria o contro la pubblica amministrazione».

Europa

Patrizia Maciocchi, Il Sole 24 Ore 1/12/09 pag. 39

Non più di 18 mesi nei centri di accoglienza

La Corte di giustizia fissa in 18 mesi il periodo massimo di trattenimento di un immigrato irregolare prima dell'allontanamento. Un termine (ordinario di 6 mesi, prorogabile fino a un anno e mezzo), trascorso il quale l'extracomunitario deve essere immediatamente liberato anche se non dispone di documenti nè di un alloggio o di mezzi di sussistenza propri o forniti dallo Stato. Neppure l'esistenza di un comportamento aggressivo - specifica la Corte - consente di sforare il periodo fissato alla luce della direttiva 2008/115 del 16 dicembre 2008. I giudici di Lussemburgo con la causa C-357/09 pongono, con un'interpretazione vincolante del dettato comunitario, un argine alla discrezionalità che gli Stati esercitano sui tempi di trattenimento in vista dell'espulsione. La Corte sottolinea inoltre l'effetto retroattivo della direttiva, in base al quale nel conteggio dei giorni va incluso anche il periodo di trattenimento trascorso nel centro di accoglienza durante una procedura avviata prima che fosse applicabile il regime previsto dalla norma comunitaria. Il termine ultimo per la trasposizione negli ordinamenti interni scadrà il 24 dicembre 2010. L'Italia è tra i Paesi che non si sono ancora adeguati . A fermare l'orologio è invece la richiesta di asilo. Non va, infatti, conteggiato il periodo che l'immigrato ha trascorso in un centro d'accoglienza in attesa di avere una risposta sulla domanda d'asilo. Sempre entro i 18 mesi lo Stato ha anche l'obbligo di dare una risposta al diretto interessato nel caso questi abbia impugnato il decreto di espulsione. Il tempo del ricorso non puo' comunque essere sottratto ai 18 mesi. Una decisione diversa - spiegano i giudici - consentirebbe variazioni notevoli da uno Stato all'altro in funzione delle inevitabili differenze nelle procedure nazionali. Possibili le proroghe, rispetto al termine ordinario di sei mesi, ma solo fino al limite dei 18 mesi nel caso ci sia la prospettiva di un accordo di riammissione in un Paese terzo, non necessariamente quello di provenienza. La difficoltà di raggiungere un'intesa tra stati non può però essere invocata per ulteriori dilazioni che portino a sforare la deadiine.
Il «venir meno della ragionevole prospettiva di allontanamento» per motivi di ordine giuridico o per altre cause, in un altro stato, ha come effetto la restituzione della libertà alla persona trattenuta. Categorica la Corte sull'impossibilità di derogare a quanto previsto dalla direttiva scaduti i termini. I giudici negano che siano compatibili con la norma europea sul rimpatrio i trattenimenti motivati da esigenze di ordine pubblico o di pubblica sicurezza. Ininfluente anche la mancanza di mezzi di sussistenza e di documenti di identificazione da parte dell'immigrato. I 18 mesi non si possono sforare neppure quando si tratta di una persona che tiene un comportamento aggressivo.

GIURISPRUDENZA

Cassazione

Codice della strada

F.Falcone, A.Iorio, Il Sole 24 Ore 1/12/09 pag. 35

Non è reato usare il veicolo "fermato"

Chi utilizza il veicolo sottoposto a fermo amministrativo non commette reato. A precisarlo è la Cassazione, III sezione penale, con la sentenza 44498 depositata il 19 novembre scorso, secondo la quale non sussiste il reato di sottrazione di cose sottoposte a sequestro disposto dall'autorità amministrativa (articolo 334 codice penale) nel caso in cui vengano utilizzati beni sottoposti a fermo amministrativo. Secondo l'orientamento della Suprema Corte, infatti, non è possibile ricondurre il «fermo amministrativo» alla nozione di «sequestro amministrativo». Nel caso oggetto della pronuncia una persona fisica era stata imputata dalla Procura della Repubblica del delitto di sottrazione di cose sottoposte a sequestro disposto dall'autorità amministrativa, per avere usato e circolato a bordo di un ciclomotore sottoposto a fermo amministrativo. Il giudice monocratico assolveva l'imputato «perché il fatto non sussiste». A parere del tribunale il fermo amministrativo va qualificato come sanzione amministrativa accessoria e non come misura e a tutelare, e pertanto esso non assolve ad alcuna funzione di garanzia rispetto al depauperamento del bene, e per questo non vengono integrati gli elementi costitutivi del delitto in questione. Avverso tale sentenza di assoluzione il procuratore proponeva impugnazione, chiedendo l'annullamento della decisione e del relativo ordine di dissequestro, ritenendo applicabile l'articolo 334, codice penale, in quanto il fermo amministrativo non si differenzia dal sequestro, dato che può preludere a un provvedimento di confisca. La Cassazione, riprendendo un orientamento dominante espresso nel 2007, hanno precisato che mentre il fermo amministrativo di un veicolo (articolo 214, codice della strada) è una misura cautelare amministrativa, che mira a fare cessare la circolazione del veicolo e a provvedere alla collocazione del veicolo stesso in apposito luogo di custodia, il sequestro amministrativo (articolo 213, codice della strada) è previsto nell'ipotesi in cui il codice della strada preveda la sanzione accessoria della confisca amministrativa. Le due norme muovono da presupposti ontologicamente diversi e ubbidiscono a logiche distinte, con la conseguenza che, per il principio della tassatività e della determinatezza delle fattispecie penali, deve ritenersi che la condotta tipica come delineata dall'articolo 334, codice penale, parlando di «sequestro» (giudiziario e/o amministrativo) del bene, non possa ritenersi comprensiva anche del fermo amministrativo, che è misura diversa, attualmente e normativamente, rispetto al sequestro. La pronuncia non mancherà di avere i suoi effetti anche in ipotesi di fermo amministrativo previsto dall'articolo 86, Dpr 602/73 in materia di riscossione mediante cartella (ganasce fiscali). Infatti, i principi richiamati dalla Cassazione appaiono applicabili anche a seguito dell'adozione del "fermo fiscale", ciò in quanto, il contribuente-proprietario del bene non può di fatto circolare con il veicolo e ove sorpreso, è soggetto alla sanzione prevista dall'articolo 214, comma 8, codice della strada giusta la previsione espressa contenuta nel citato articolo 86 in materia di riscossione, Questo orientamento merita di essere condiviso poiché è improntato a due principi fondamentali: la tassatività delle fattispecie penali alla specialità delle norme sanzionatorie. Se vi sono due distinte norme, 213 e 214 del codice della strada, la prima parla di sequestro, la seconda di fermo, correttamente è stato ritenuto che il reato non possa configurarsi atteso che la fattispecie penale fa riferimento al solo caso di confisca.

(a cura di Daniele Memola)